il manifesto

Data 18-04-2008
Pagina 12
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

«Fammi ribelle come un pugno quando il braccio si stende»

Marco Dotti

Per quanto potesse risultare spiazzante, e persino sconvolgente in ragione di quello Michel Leiris individuò come il suo «lirismo a briglia sciolta», l'opera di Aimé Césaire, se debitamente sfrondata da certe escrescenze barocche, conserverà per sempre la peculiarità di non essersi mai davvero allontanata dal contesto antillano. Partendo da quella «sacca innominabile della fame, della miseria e dell'oppressione» che era e purtroppo rimane la Martinica francese, e dalla casa paterna «piccola e crudele, che nelle sue viscere di legno marcio ospita decine di topi» dove era nato il 26 giugno di novantaquattro anni fa, Césaire ha mostrato – fino alla sua scomparsa avvenuta ieri a Fort de France – di sapersi muovere seguendo la duplice tensione e il doppio richiamo di un immaginario al tempo stesso particolare e universale. Un immaginario incarnato dal microcosmo antillano e dalla comunità nera, non più distinta su una base «nazionale» bensì secondo quel criterio fluido per il quale Césaire avrebbe coniato una fortunata definizione ormai passata al sillabario politico dello scorso millennio: *negritudine*.

Il suo immaginario «concreto»

Césaire è stato autore di un'opera, di un programma, di un registro poetico e politico dotati di straordinaria linearità e coerenza, come ribadisce anche il titolo di quello che rimane il suo ultimo libro, *Negro sono e negro resterò* (Città aperta edizioni, 2006), frutto di una lunga serie di conversazioni con Françoise Vergès in cui, a partire dalla scelta tutt'altro che neutra del termine «nègre», lo scrittore ritornava sul suo essere orgogliosamente e incondizionatamente «negro, negro dal profondo del cielo immemoriale». Tanto negli scritti politici, quando nella sua opera propriamente poetica, al contrario di molti suoi compagni smarriti lungo la strada a senso unico di una politica troppo istituzionale, Césaire è riuscito a coniugare la lucidissima capacità di critica e analisi sociale sintetizzata nel *Discorso sul colonialismo* del '55 con una non meno disarmante abilità di scrittura, entrambe ancorate con successo a quello che Michel Leiris ha definito un «immaginario essenzialmente e radicalmente *concreto*».

Dalle poesie di *Io, Laminaria* all'oratorio teatrale della *Tragedia di Re Cristoforo*, dalla pièce *Una stagione in Congo* fino ai versi di *Ferrements* e *I cani tacciono*, il lavoro di Césaire si è mostrato fedele soprattutto a una rigorosa «estetica della parola» e della potenza suscitata dall'immaginazione poetica, rilette in chiave «africana». In una lettera sulla poesia, indirizzata a una delle sue prime interpreti, Lylian Kesteloot, scriveva: «Nel *Mestiere di vivere* di Pavese, trovo una notazione: il verde dell'albero è la sua forza (in latino *viridis*; *vis*, la forza). Accostamento suggestivo, da interpretare all'africana». E ancora: «non so neppure se senza parola ci possa essere un «io»... il mio «io» è vago, sfocato, incerto, è simile a una specie di torpore. Solo la parola mi permette di capirmi, di cogliermi». Una convinzione, questa, sulla quale sarebbe tornato anche nel corso di una delle ultime interviste concesse nel 1988, prima del suo ritiro dalla scena della politica attiva – che lo ha visto per lunghi anni deputato all'Assemblea nazionale e fondatore e dirigente del partito progressista della Martinica – ribadendo come «tutti i miei segreti si trovano nelle mie poesie. Bisogna solo decriptarli, decodificarli e trovarne la chiave. Sono certo che vi sia una fondamentale coerenza nel grande disordine apparente dei miei scritti. Ho inventato il mio vocabolario e ho forgiato la mia mitologia». Essendosi trovato a fiancheggiare, per un certo periodo sul finire degli anni '30, l'ultima ondata del movimento surrealista, Aimé Césaire aveva tratto dal gruppo di Breton soprattutto la passione per Lautréamont e Rimbaud, chiavi delle sua futura produzione poetica e saggistica. Proprio al creatore di Maldoror e di tutta una «mitologia moderna», Césaire avrebbe infatti dedicato uno dei suoi primi e più acuti saggi, provocatoriamente titolato «La poesia di Lautréamont bella come un decreto di espropriazione», mentre a Rimbaud si sarebbe dichiaratamente ispirato per quello che rimane, probabilmente, il suo capolavoro poetico, il *Cahier d'un retour au pays natal*.

Opera prima di Césaire, pubblicata su rivista nel 1939 e apparsa in volume solo nel 1947 dall'editore Bordas, il *Cahier* è stata il manifesto di più di una generazione di intellettuali, che direttamente o indirettamente si sono riconosciuti nell'idea e nello spazio inaugurato dal concetto di *négritude*. Corrosiva, amara, dirompente, questa opera è segnata da una evidente urgenza biografica, quella del ritorno dello scrittore nel suo «paese natale». È un viaggio alla rovescia, in cui è forte l'eco della «tratta immemoriale» degli schiavi, e in cui la parola si converte in una sorta di incanto magico, di fascinazione rivoltosa: «fammi ribelle a ogni vanità, ma docile al tuo genio, come un pugno, quando si stende il braccio... Fammi depositario del suo sangue, del suo risentimento, fa di me un uomo di termine e di iniziazione».

Dall'universo di Lautréamont

André Breton, nella sua premessa all'edizione del 1947, ipotizzava che questi versi fossero stati *rubati* all'universo di Lautréamont. E li definiva un «documento unico, insostituibile, che come ogni vera poesia «comincia con l'eccesso, la dismisura, le ricerche colpite da interdetto, nel grande, cieco tam-tam, fino a una incomprensibile pioggia di stelle... La parola di Aimé Césaire è bella come ossigeno allo stato nascente».

Un poema di Césaire, disse alla sua maniera Jean-Paul Sartre, è qualcosa che «esplode ruotando su di sé come un razzo», per questa ragione la «densità delle sue parole, gettate in aria come pietre da un vulcano, è precisamente quella *negritudine* che si definisce contro l'Europa e la colonizzazione». In anni più recenti, uno fra i più attenti studiosi dell'opera di Césaire, Georges Ngal, ha fatto notare come le suggestioni mutuate da Lautréamont si estendano dalla poesia alla saggistica dello scrittore antillano, dando luogo a inedite convergenze dottrinali tra il secondo *Canto di Maldoror* e l'apparente linearità del *Discorso sul colonialismo*. Opera solo a prima vista ben strutturata e suddivisa, al contrario di quanto avveniva per il *Cahier d'un retour au pays natal* – dove prosa e poesia si confondevano, senza soluzioni tipografiche di continuità – il *Discorso sul colonialismo* rivela che lo sviluppo e l'articolazione del pensiero di Césaire erano ormai irrinunciabilmente segnati dalla sua «esplosione lirica». Quella di cui parlava Leiris, quella che si voleva propria di una parola dichiaratamente «profetica», o forse solo informata dall'«emozione primaria» dell'essere uomini.

016323

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 18-04-2008
Pagina 12
Foglio 2 / 3

www.ecostampa.it

Dal suo discorso-manifesto

Diritti al cuore della menzogna che scambia la colonizzazione per civilizzazione

Aimé Césaire

Una civiltà che si dimostra incapace di risolvere i problemi generati dal suo funzionamento, è una civiltà decadente. Una civiltà che sceglie di chiudere gli occhi ai più cruciali fra i suoi problemi, è una civiltà malata. Una civiltà che scherza con i suoi principi è una civiltà moribonda. Il fatto è che la civiltà cosidetta «europea», quella «occidentale», tale e quale l'hanno modellata due secoli di regimi borghesi, è incapace di risolvere i due principali ordini di problemi ai quali la sua stessa nascita ha dato luogo: il problema coloniale, e quello del proletariato. Problemi che, chiamata in causa dal tribunale della ragione o da quello della coscienza, quel tipo di Europa è incapace di giustificare. Problemi che cercherà sempre più di eludere, rifugiandosi in una ipocrisia tanto più odiosa, quante meno probabilità ha di trarre in inganno. L'Europa è indifendibile. Pare sia questa la constatazione a cui si affidano tutti i bassi strateghi americani. Ma questo non è grave. Il fatto grave, semmai, è che l'Europa è indifendibile moralmente, spiritualmente. Oggigiorno, si trova sotto il banco di accusa non solo delle moltitudini europee, ma anche di decine e decine di milioni di uomini che, dal fondo della loro schiavitù, si ergono a giudici. Si può uccidere in Indocina, torturare in Madagascar, imprigionare nell'Africa nera, imperversare nelle Antille. I colonizzati ormai, sanno che possiedono un vantaggio sui colonialisti. Sanno che i loro «maestri» mentono. Dunque, sono maestri deboli. E poiché, oggigiorno, mi si chiede di parlare della colonizzazione e della civilizzazione, andiamo diritti al cuore della menzogna principale, quella da cui proliferano tutte le altre. Colonizzazione o civilizzazione, dunque? La maledizione peggiore comunque, in questo campo, è quella di essere vittime in buona fede di una ipocrisia collettiva, abile nel porre in maniera sbagliata i problemi, per legittimare meglio le soluzioni odiose proposte. Questo significa che l'essenziale è vederci chiaro, pensare chiaramente, capire pericolosamente, rispondere in maniera chiara all'innocente domanda posta all'inizio: che cosa è, nei suoi principi, la colonizzazione? Conveniamo su un punto: non si tratta nè di evangelizzazione, né di impresa filantropica, né di volontà di ridurre le frontiere dell'ignoranza, della malattia, della tirannide, né dell'allargamento della conoscenza di dio, né dell'estensione del diritto. Significa ammettere una volta per tutte... che il gesto decisivo, qui, è proprio quello dell'avventuriero e del pirata, del mercante di spezie e dell'armatore, del cercatore d'oro e dello speculatore, della brama e della forza che si portano appresso l'ombra malefica di una forma di civilizzazione che, a un dato momento della sua storia, si trova obbligata, per ragioni interne, a estendere su scala mondiale la concorrenza della sue economie antagoniste. Seguendo questa analisi, constato che l'ipocrisia ha un'origine recente. Né Cortez mentre scopriva il Messico, né Pizzarro davanti a Cuzco (meno ancora Marco Polo a Cambaluc), si protestarono precursori di un ordine superiore. Ammazzarono, saccheggiarono, forti di lance, armi, brame e cupidigia. Ma i baveurs sono venuti più tardi, e la grande responsabile è la pedanteria cristiana, che ha posto i problemi in modo disonesto. *Cristianesimo uguale civilizzazione, paganesimo uguale barbarie.* Cosa poteva nascerne se non abominevoli conseguenze colonialiste, razziste, le cui vittime designate erano gli indiani, i gialli, i neri?

Da *Discours sur le colonialisme* (Edition Présence Africaine, Paris 1955).

Traduzione di Marco Dotti

016323

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 18-04-2008
Pagina 12
Foglio 3 / 3

www.ecostampa.it

aimé césaire

Poeta, autore di teatro, teorico politico, è morto ieri nella Martinica in cui era nato novantaquattro anni fa il grande cantore della negritudine, che tra i primi aveva chiamato al tribunale della coscienza la civiltà europea reponsabile della colonizzazione. Breton aveva detto della sua parola che è «bella come ossigeno allo stato nascente»

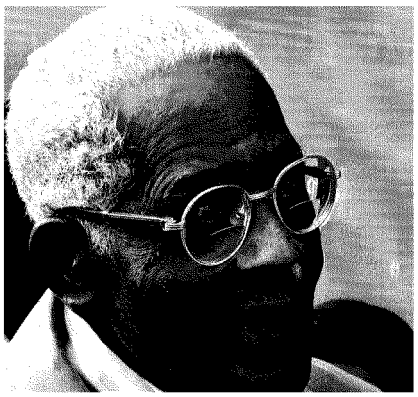
Lungo una lunga vita

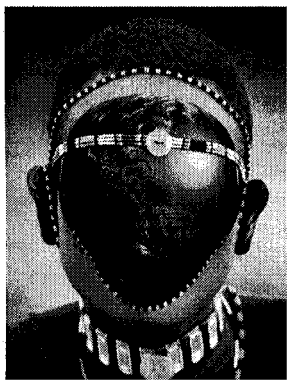
Tra l'impegno politico e quello letterario

Aimé Fernand David Césaire era nato a Basse-Point, Martinica nel 1913. Si era trasferito a Parigi per studiare all'École normale e aveva conosciuto il senegalese Léopold Senghor e il guaianese Léon Gontran Damas: tutti e tre faranno il loro ingresso nella «Pleiade» tra quest'anno e il 2013. Insieme fondarono la rivista «L'étudiant noir», presto diventata un punto di riferimento per gli studenti neri della capitale francese e formularono il concetto di «negritudine», poi inglobato nelle idee che nutrirono le lotte dei neri per l'indipendenza. Nel 1939 Césaire tornò in Martinica e fondò la rivista «Tropiques» lavorando per liberazione dal colonialismo francese della sua isola natale, effettivamente diventata, nel '46 un Dipartimento d'oltremare della Francia. Deputato della Martinica all'assemblea generale francese, fu sindaco della capitale Fort-de-France dal 1945 al 2001. Poeta e autore di drammi che raccontano la sorte e le lotte degli schiavi dei territori colonizzati dalla Francia Césaire ha scritto «Diario del ritorno al paese natale» (Jaca book), una tragedia in versi di ispirazione surrealista, e fra le sue raccolte poetiche, «Le armi miracolose» (Guanda) e «Io, laminaria» (Bulzoni). Nel 1955 pubblicò il «Discorso sul colonialismo», il suo manifesto di rivolta, tradotto dalla coopertaiva romana Lilith e introvabile, di cui ritraduciamo qui qualche passo. A partire dagli anni '60, si dedicò alla formazione di un teatro negrofilo popolare. Tra le sue opere teatrali più rilevanti: «La tragedia di re Cristoforo» (Einaudi) e «Una stagione in Congo» (Argo).

Per il colonizzato la vita non può nascere che dal cadavere in decomposizione del colono

Frantz Fanon





Ritratto di Aimé Césaire
Foto Ap

016323

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.